

Rimpatri e aiuti Zapatero chiama l'Africa per fermare l'assalto

Madrid ottiene navi e marinai anche da Roma per bloccare gli arrivi degli immigrati alle Canarie

■ di Toni Fontana inviato a Tenerife (Canarie)

ET, SHREK ed un paio di dinosauri di cartapesta, osservano dall'alto dei carri mascherati, i falegnami del servizio manutenzione del Comune di Adeje, riuniti attorno a due grandi barche colorate. Ma queste due affusolate imbarcazioni non sono state costruite

per il Carnevale, che, ogni anno in febbraio, diventa un'occasione per dar sfogo al divertimento e alla follia. «Barche bellissime, coperte di meravigliose decorazioni che ricordano un quadro di Van Gogh - dice Freya Jaen Medina, una degli artisti di Artesur, un'associazione di pittori delle Canarie - noi le abbiamo fatte portare qui perché questi due "cayucos" giunti dal Senegal con il loro carico umano, diventeranno nei prossimi giorni oggetti di una mostra, verranno i bambini delle scuole, la gente del luogo, i turisti. Noi ci auguriamo che ciò possa contribuire a rimuovere la paura, a far comprendere chi sono gli africani che arrivano sulle spiagge». «Vede - intervista Gilbert de Mulder, uno

dei pittori dell'associazione, indicando un grande occhio cigliato dipinto sulla fiancata del Khadim Basoul - questo è il simbolo della "buena suerte", su queste barche abbiamo trovato simboli cristiani, frammenti del Corano, tracce di cultura e "ingegneria navale" mediterranea e africana». In effetti i due "cayuco" sono barche bellissime, appoggiate una sull'altra sui fianchi, fatte di legno pregiato rabberciato con qualche pezza di cuoio; una sorta di rostro le fa sembrare "gondole" oceaniche.

Ma i pittori di Artesur appaiono una mosca bianca e l'aria che tira tutt'

A Tenerife un gruppo di artisti mette in mostra le barche: per superare paura e intolleranza

tomo è ben altra. Pochi giorni fa un gruppetto di giovani del luogo ha dato fuoco alle barche degli africani ormeggiate sulla spiaggia. La stampa locale scrive che hanno distrutto le imbarcazioni perché «portano la febbre gialla e le pestilenze». L'assalto degli africani non ha dimensioni colossali, ma, come ben sappiamo anche in Italia, lo sbarco di centinaia di neri solleva incubi, paure e reazioni anche se l'armata del «popolo dei cayucos» è meno numerosa di quella dei «falsos turistas», cioè dei latino-americani che arrivano con visto turistico e poi spariscono nella clandestinità. Così, in breve tempo, la questione delle «pateras» (in Italia diremmo "scafi e scafisti") è balzata al terzo posto nel dibattito politico spagnolo, subito dopo quella del possibile negoziato con l'Eta, e quella dello statuto catalano.

Non passa giorno senza che i Popolari non accusino Zapatero di aver trasformato il Paese in un «colabrodo», ma il governo ribatte ricordando che solo nel 2006 sono stati espulsi 31 clandestini. La questione dei "cayucos" ha spinto Zapatero ed il suo governo a mettere in campo un'iniziativa politica che si sta muovendo in varie direzioni. Il ministro degli Esteri Miguel Angel Moratinos ha inviato una lettera ai leader di Senegal, Guinea-Bissau, e Mali invitandoli ad «assumersi la corresponsabilità del-



Barconi sequestrati agli immigrati giunti sulle spiagge di Tenerife. Foto di Bruna Orlandi

la gestione del flusso migratorio». «Stiamo lavorando per bloccare la partenza dei migranti alla fonte» - ha detto la vice-premier Maria Teresa Fernandez de la Vega, per spiegare l'intenzione del governo di Madrid di estendere a Senegal, Mali e Gambia gli accordi per il rimpatrio dei "sin papel" già attivi con Marocco e Nigeria. A fine maggio Zapatero ha lanciato il «plan Africa» che prevede anche l'invio di missioni diplomatiche «speciali» (tre-sei mesi) nei paesi nei quali si concentrano i sin papel o hanno origine i viaggi verso le Canarie (che distano meno di 100 chilometri dalla costa africana). Il freno all'immigrazione è solo il primo dei sette punti del «plan» di Zapatero che prevede iniziative nei campi culturali, della difesa, della sicurezza e della cooperazione. Missioni della cooperazione spagnola

saranno inviate a Capo Verde, in Etiopia e in Mali, rappresentanze commerciali apriranno in Angola, Kenya, Nigeria ed altri paesi. A Madrid ricordano che, nel 2006, il governo ha aumentato del 33% gli aiuti destinati all'Africa (80 milioni), ma la vera novità, che riguarda anche l'Italia, è l'iniziativa dell'Europa i cui contorni non appaiono però non ancora definiti. Su richiesta della Spagna la Commissione Eu-

All'operazione Ue parteciperanno 150 militari: non dovranno fermare gli scafi clandestini

ropea ha affidato a Frontex (agenzia di controllo delle frontiere della Ue) il compito di lanciare una missione cui hanno aderito 8 paesi, tra i quali l'Italia. In questi giorni (ma qui nelle Canarie nessuno ne sa nulla) arriveranno nell'Atlantico cinque navi pattugliatrici, cinque elicotteri e un aereo da ricognizione. I militari (150 in tutto) assegnati a questa operazione denominata «Nobile Sentinella» non avranno - si dice a Madrid - «il compito di intervenire quando viene individuato un "cayuco", tranne nel caso che la vita dei sin papel sia in pericolo. In tal caso i militari delle navi si limiteranno ad avvisare i rappresentanti del ministero dell'Interno». Francia, Regno Unito e Germania invieranno «materiali», mentre Germania, Grecia ed Italia offrono «personale per completare la catena di coman-

do». Il pattugliamento avverrà «vicino alle coste delle Canarie, del Marocco, di Capo Verde, della Mauritania e del Senegal». Frontex (una struttura ben poco conosciuta e, secondo alcuni, "misteriosa"), non ha tuttavia finora spiegato quali sono le regole d'ingaggio della Nobile Sentinella che viene descritta come la «prima e più grande iniziativa europea» per il contenimento dell'immigrazione. Sul fatto che l'iniziativa riguardi anche noi non vi sono dubbi. Il commissario europeo Franco Frattini ha detto che il «meccanismo di pattugliamento atlantico potrebbe essere in futuro sviluppato anche nel Mediterraneo». Con quali regole e con quali limiti? Frontex, per ora, non lo spiega.

2/ fine
Il precedente articolo è stato pubblicato ieri

Strage sul bus in Sri Lanka: 64 morti, 15 i bimbi

L'attentato riporta l'isola agli anni in cui divampava la guerra civile fra tamil e cingalesi

■ di Gabriel Bertinotto

Un'orribile strage di innocenti riporta lo Sri Lanka indietro di anni, ai tempi in cui la guerra civile fra cingalesi e tamil maciava vittime con cadenza pressoché quotidiana. Due mine piazzate ai margini opposti della strada esplodono al passaggio di un autobus carico di passeggeri nel distretto di Anuradhapura, circa duecento chilometri a nord della capitale Colombo. I morti sono 64, compresi 15 bambini. I feriti almeno 45. È il più sanguinoso attentato degli ultimi dieci anni. Il veicolo, che è andato completamente distrutto, era diretto alla cittadina di Kebitigollew. A bordo c'erano donne che andavano a fare provviste, studenti, anziani, alcuni monaci buddhisti. La maggior parte dei passeggeri era-

no di etnia cingalese, maggioranza nel Paese. Impressionante la testimonianza di una sopravvissuta, Chinthra Irangani, 37 anni, che era salita sul mezzo assieme ai tre figliolotti per portarli dal medico. «L'autobus è esploso - dice fra le lacrime la poveretta. Subito dopo a terra ho visto sangue e membra umane dappertutto. Io ho perso coscienza. Mi sono risvegliata qui in ospedale e ho rivisto i corpi straziati dei miei bambini».

Il governo accusa le «Tigri per la liberazione della patria tamil», il movimento armato indipendentista della minoranza tamil. Queste ultime negano ogni responsabilità. «Nessun dubbio sul fatto che questo attacco sia opera delle Tigri - dichiara il portavoce dell'

Esercito, Prasad Samarasinghe. Nessun altro farebbe una cosa del genere». «Condanniamo questo attacco contro il pullman repubblicano le Tigri in un comunicato». Colpire civili, come nel caso specifico, non può essere giustificato in alcuna circostanza.

Fonti indipendenti internazionali ritengono probabile che le Tigri siano effettivamente autrici del crimine, e che abbiano voluto così vendicarsi di altre atrocità commesse recentemente ai danni di civili tamil. L'ipotesi è avanzata da Jouni Suninen, membro della Missione di sorveglianza dello Sri Lanka, un organismo di cui fanno parte alcuni Paesi del nord Europa che da anni tentano di mediare una pace fra il governo centrale e i secessionisti. Suninen ricorda che negli ultimi tempi alcuni gruppi pa-

ramilitari hanno compiuto attentati, con tecniche simili anche se di potenza inferiore, contro i civili nelle zone controllate dalle Tigri.

Poche ore dopo la carneficina, è scattata la controffensiva militare di Colombo. L'artiglieria pesante e l'aviazione hanno bombardato a tappeto le basi ribelli nel nord-est dell'isola, soprattutto nel distretto di Trincomalee, intorno alla località di Sampur e nel distretto di Mullattivu. Ancora più intenso il bombardamento nel primo pomeriggio sulla città di Kilinochchi, quartiere generale delle Tigri. «Se attaccano Kilinochchi, allora sono pronti per la guerra», ha avvertito S. Puleedevan, uno dei dirigenti delle Tigri.

Lo Sri Lanka sembra dunque avviato verso una nuova stagione

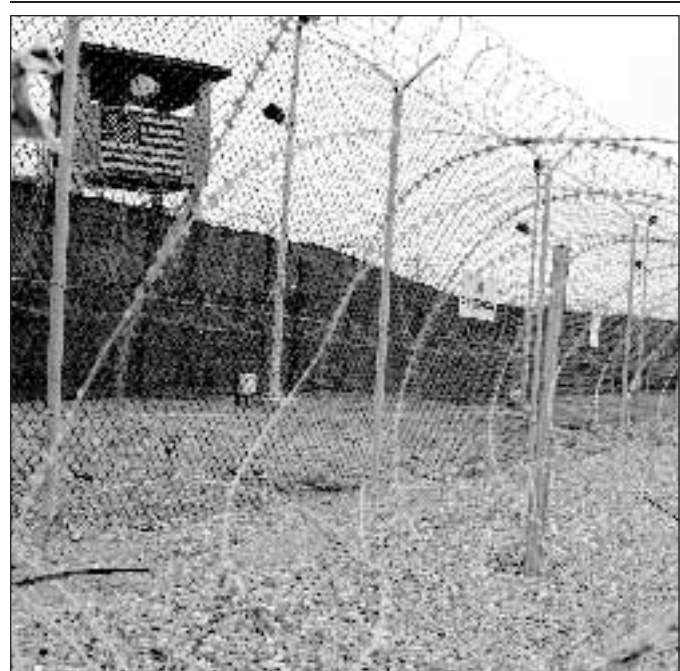
di odio e di lutti. I recenti tentativi di negoziato a Oslo non hanno dato frutto. I rappresentanti delle Tigri e del governo di Colombo si sono accusati a vicenda di avere violato un cessate-il-fuoco mediato dai negoziatori norvegesi. Lo spirito di collaborazione provvisoriamente dimostrato all'indomani dello tsunami che sconvolse le coste dell'isola il 26 dicembre 2004, sembra ormai relegato fra i ricordi. Una serie di episodi sempre più frequenti di violenza, a partire da dicembre ha provocato già almeno 720 vittime. Tantissime, e al tempo stesso un'inezia, è paradossalmente tragico dirlo, se confrontate ai 60-80 mila morti registrati nel conflitto divampato a partire dal 1983 fra forze regolari e guerriglieri separatisti, e nei numerosi atti di terrorismo.

TERRITORI

Hamas a Israele: pronti alla tregua se cesseranno gli attacchi antipalestinesi

TEL AVIV La città israeliana di Sderot è stata sottoposta anche ieri al lancio di razzi palestinesi sparati da Gaza, mentre i dirigenti delle due parti assicurano di essere intenzionati a contenere la violenza a condizione che la controparte faccia altrettanto. In un'intervista a radio Gerusalemme un portavoce di Hamas, Ghazi Hamad, ha detto che, dopo gli incidenti sanguinosi dei giorni passati, il premier Ismail Haniyeh «desidera che la calma riorni ovunque». Se Israele cesserà gli attacchi contro i palestinesi ha aggiunto il governo Anp si rivolgerà a tutti i gruppi armati affinché sospendano i loro attacchi. Hamad ha chiarito che in ogni caso si tratterebbe di un tentativo di persuasione, e non di una operazione coercitiva da parte dei servizi di sicurezza palestinesi. A rendere costantemente instabile la situazione, ha precisato, è la occupazione militare israeliana nei Territori: è essa la ra-

dice principale della violenza. La situazione resta appesa a un filo. Anche oggi la Jihad islamica si è sentita autorizzata a sparare sette razzi contro il Neghev israeliano. Uno è caduto a Sderot, a breve distanza dall'abitazione del ministro della difesa israeliano Amir Peretz. Un altro è stato lanciato in direzione della centrale elettrica di Ashqelon, ma non ha colpito. Intanto Hamas ha chiesto spiegazioni ad Abu Mazen per una fornitura di armi giordane consegnate ieri alla sua guardia presidenziale, con l'attiva collaborazione dell'esercito israeliano. Si tratta di 950 fucili M16, ha scritto la stampa israeliana. Ma Hamas ha avuto sentore che le forniture includevano anche lanciarazzi e altri mezzi da combattimento. Alla luce dei recenti assalti al parlamento da parte di miliziani ed attivisti di al-Fatah, Hamas ha avvertito che quelle forniture «rischiano di innescare una guerra civile».



Il carcere Camp Delta di Guantanamo. Foto di John Riley/Ansa

Le mie prigionie, il libro di un ex detenuto di Guantanamo

Il britannico arrestato in Pakistan e liberato un anno fa è diventato il simbolo del movimento per la chiusura del carcere-lager

■ di Bruno Marolo / Washington

La Jihad ha trovato il suo Silvio Pellico. Moazzam Begg, liberato un anno fa da Guantanamo, ha pubblicato le sue memorie ed è diventato il simbolo del movimento che si batte per la chiusura del campo di prigionia. Varie università in Europa lo hanno invitato come conferenziere. «Chiedo solo che sia applicata la legge degli Stati Uniti - ha dichiarato l'ex detenuto - se ho commesso un crimine come sostiene il governo americano, ho diritto di essere processato». L'autobiografia di Moazzam Begg sarà pubblicata negli Usa l'11 settembre. È intitolata: «Combattente nemico: le mie prigionie a Guantanamo, Bagram e Kandahar». La stampa britannica ne ha anticipato ampi estratti e ha definito l'autore «un uomo di devastante ragionevolezza». Dopo averla

letta il ministro della Giustizia britannico, Peter Goldsmith, ha chiesto la chiusura di Guantanamo. La forza di Moazzam Begg sta nel fatto che non somiglia per niente allo stereotipo dell'estremista islamico. È un uomo minuto, beneducato, che non alza mai la voce e sostiene i suoi argomenti senza fare appello alla fede religiosa. Nel racconto degli anni trascorsi a Guantanamo non usa mai la parola «tortura». Non conferma le rivelazioni degli altri ex prigionieri che hanno denunciato abusi sessuali e umiliazioni di ogni sorta. Al contrario, precisa di avere fatto amicizia con alcuni carcerieri, e dimostra comprensione per le difficili condizioni in cui svolgono il loro compito ingrato. Descrive con un linguaggio misurato la brutalità di alcuni militari e la gentilezza di altri, la disperazione dei detenuti chiusi in gabbie di rete metallica e i lunghi periodi trascorsi in

isolamento. Moazzam Begg è nato in India da una famiglia musulmana. Il padre, direttore di banca, era un uomo di raffinata cultura, che componeva poesie in lingua urdu. Non riteneva le scuole coraniche abbastanza buone per il giovane Moazzam, che è stato educato nella scuola ebraica di Birmingham in Inghilterra, dove tutti gli allievi indossavano una uniforme con la stella di Davide. Il libro di Moazzam Begg racconta queste cose, ma sorvola sulla sua giovanile amicizia con personaggi come Omar Said Sheikh, il terrorista pakistano che si è fatto riprendere in un video mentre tagliava la gola dell'inviato del Wall Street Journal Daniel Pearl. Gli agenti americani hanno soprannominato Moazzam Begg «Hemingway», e sostengono che egli si è arruolato volontario tra i talebani in Afghanistan come lo scrittore americano nella brigate internazionali in

Spagna. La Cia ha seguito la sua pista dal 1999 fino alla cattura in Pakistan nel 2002. Dopo l'arresto Moazzam Begg ha firmato una confessione ma oggi sostiene che gli è stata estorta. Nel 2005 il presidente Bush ha ordinato la sua liberazione e quella di altri 5 cittadini britannici detenuti a Guantanamo, in seguito a una richiesta del premier Tony Blair. Il Pentagono e l'Fbi avevano presentato raccomandazioni contrarie, e descritto Moazzam Begg come «reclutatore e finanziatore di terroristi». Il segreto che il governo americano si ostina a mantenere sulle prove contro i prigionieri rende più efficace la propaganda dei suoi nemici. Il 23 giugno arriverà nelle sale americane un film inglese, «La strada di Guantanamo», che raffigura i combattenti della Jihad come perseguitati politicamente crudelmente maltrattati dalle guardie americane.